

## La didattica delle lingue nel nuovo millennio

Le sfide dell'internazionalizzazione

a cura di Carmel Mary Coonan, Ada Bier ed Elena Ballarin

## Tullio De Mauro, l'educazione, il plurilinguismo

Massimo Vedovelli

(Università per Stranieri di Siena, Italia)

Tullio De Mauro (1932-2017) ha incarnato in modo paradigmatico l'educazione linguistica e la linguistica educativa in Italia. Nonostante la sua ritrosia personale e l'umiltà che lo portava a non rivendicare alcuna priorità; nonostante la sua generosità nel lasciare ad altri la paternità di idee e innovazioni, i fatti sono chiari: è stato De Mauro ad avere non tanto introdotto il termine, quanto ad avere inserito il concetto in un quadro teorico generale e in una specifica prospettiva che lega la ricerca scientifica, la scuola, la società.

La novità di De Mauro sta in questo: nell'aver avuto la capacità intellettuale di vedere come la questione dell'educazione linguistica abbia una poliedrica identità: è al centro delle vicende linguistiche nazionali; presuppone questioni teoriche generali relative ai principi di funzionamento dei linguaggi e delle lingue, ovvero all'universo simbolico; e, infine, si lega a questioni culturali che hanno specificamente caratterizzato le vicende italiane, comprese quelle della formazione e, al loro interno, la dimensione linguistica.

In questo ricordo mi è difficile tenere separati il piano personale, e gli affetti che ne sono coinvolti, da quello che neutralmente ricostruisce lo studioso, i suoi interessi, i risultati delle sue indagini. Ugualmente, mi è difficile condensare l'immensa produzione scientifica, la pluralità dei temi, la poliedricità dello scienziato.

Nel tentare di ricostruire almeno per grandi linee quello che De Mauro è stato per l'educazione linguistica colgo lo spunto del tema di questo convegno della DILLE ripercorrendo alcuni suoi scritti.

Nel 1966, nella rivista *Riforma della scuola* (XII, nrr. 6-7, 46-49), che alcuni ricorderanno, De Mauro pubblica «L'insegnamento delle lingue e la linguistica moderna», rinominato «L'insegnamento delle lingue straniere e la linguistica», nel successivo *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica*, del 1977 (Roma: Editori Riuniti, 27-34).

Sono quelli gli anni che esemplarmente segneranno tutto il suo modo di procedere che vede uniti ricerca scientifica, formazione, impegno civile. Sono gli anni in cui ha appena pubblicato la *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963; d'ora in poi: SLIU); *Introduzione alla semantica* è del 1965;

Ludwig Wittgenstein. *His Place in the Development of Semantics* è del 1967; l'edizione del *Corso di Linguistica Generale* di F. de Saussure è anche del 1967.

Anni di impegno teoretico; di ricostruzione delle vicende storico-linguistiche, sociali e culturali dello Stato unitario; di ridefinizione dei fondamenti della linguistica moderna.

Nella SLIU le tematiche formative e linguistico-educative hanno un posto di rilievo: sono affrontate nell'analisi dell'analfabetismo; attraversano l'analisi dell'evoluzione dei dialetti e dei processi di italianizzazione; accompagnano le migrazioni interne e verso l'estero; costituiscono il retroterra dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione che hanno determinato l'identità del Paese.

La tesi della SLIU è che nessuna vicenda linguistica, sociale, culturale nazionale possa essere inquadrata compiutamente senza considerare il convitato di pietra che è la scuola e la sua azione, il suo atteggiamento verso la questione della lingua. Che per De Mauro è, in realtà, la questione delle lingue.

Poi, affrontando le visioni che Ludwig Wittgenstein aveva del linguaggio, delle lingue e della lingua, non sfugge a De Mauro la vicenda di maestro elementare del filosofo austriaco e il ruolo del suo *Dizionario per le scuole elementari* non solo come strumento didattico, ma come testimonianza del percorso della sua riflessione filosofica.

E ancora, nell'edizione critica del *Corso di linguistica generale* di Saussure, De Mauro ritrova le condizioni di possibilità per poter pensare allo sviluppo di una capacità, quella linguistica, inserita entro una facoltà più generale, quella simbolica, che vive nella costante dialettica fra l'istanza della concretezza degli usi e quella dell'astrazione del sapere e della formalizzazione.

La lingua, al centro dell'attenzione della scuola, ha al proprio interno le ragioni della società e della storia, della massa parlante e del tempo; e la dialettica fra spirito di campanile e forza di interscambio definisce lo spazio nel quale le lingue entrano in contatto, negli individui e nelle comunità. In questo disegno teoretico e storico-linguistico la scuola diventa il luogo elettivo della dialettica fra la visione monolingvistica, e perciò riduzionistica, e quella plurilinguistica come quadro di riferimento e obiettivo dell'azione educativa. Il concetto di 'educazione linguistica' diventa così il fulcro della proposta demauriana.

De Mauro ha bisogno di giustificare tale centralità non soltanto entro un quadro concettuale, entro un modello teorico generale, ma nella storia stessa delle discussioni su tale materia. Il fatto che ripetutamente sottolinei quanto tale concetto sia stato al centro dell'opera di Giuseppe Lombardo Radice non è soltanto il giusto riconoscimento di una origine lontana nel tempo (e specificamente italiana) per lo sviluppo della prospettiva linguistico-educativa: è la ricerca del tassello necessario per

mettere in coerenza le implicazioni educative derivanti dalle vicende linguistiche nazionali postunitarie e dalle discussioni fra manzoniani e antimanzoniani.

Se la prospettiva monolingvistica e puristica (interpretata scolasticamente) era stata la strada scelta dalle istituzioni, è proprio nella riflessione di un uomo delle istituzioni qual era stato Giuseppe Lombardo Radice che De Mauro ritrova la linea alternativa a livello di azione formativa. Il monolinguisma istituzionale non era l'unica via possibile per lo sviluppo linguistico della comunità nazionale; Lombardo Radice viene ad avere per De Mauro, allora, la funzione di primo elaboratore a livello pedagogico di una linea che aveva in Ascoli il suo referente sul piano teorico e storico-linguistico.

In Lombardo Radice De Mauro non ritrova solo la definizione pedagogico-linguistica di una posizione teorizzata da altri sul piano storico-linguistico, ma anche la definizione pedagogico-linguistica di una visione generale della facoltà simbolica e dei suoi processi. Quella che Lombardo Radice chiama 'educazione all'originalità linguistica', in De Mauro è quella educazione alla creatività semiotica e linguistica che tanta parte ha nella sua modellizzazione dell'universo semiotico.

Radici lontane, dunque, all'educazione linguistica che dalla metà degli anni Sessanta vede uniti De Mauro e Renzo Titone e M. Teresa Gentile, e poi tutti gli altri giovani linguisti che, dopo avere fondato la Società di Linguistica Italiana, creano il GISCEL, luogo di incontro fra il mondo della scuola e quello della ricerca scientifica di linguistica.

In questa ricerca di radici lontane De Mauro intende anche esaltare una specificità nazionale: una visione non certo nazionalistica, ma che è cosciente del necessario senso di orgoglio per appartenere a una nazione che eredita un immenso patrimonio culturale e linguistico, e che primeggia fra i Paesi europei anche per il suo plurilinguismo, per la varietà dei suoi assetti idiomatici. Orgoglio di appartenere, ma anche di contribuire a elaborare, come classe dirigente, una politica linguistica.

Non so se l'espressione 'politica linguistica' sia antica nella riflessione di De Mauro come quella di 'educazione linguistica', ma senza dubbio tutta la sua riflessione, la sua azione sull'educazione linguistica è stata una proposta di politica linguistica, accompagnata spesso dal senso di scoramento per i tentativi falliti, e ugualmente però anche sostenuta dalla soddisfazione di vedere cambiare se non l'atteggiamento di una parte istituzioni e del mondo politico, almeno parte delle leggi, degli atteggiamenti degli insegnanti, dell'azione della scuola.

Non c'è stato ambito in cui la riflessione teorica in De Mauro non sia stata accompagnata da quella di linguistica educativa, di didattica delle lingue, di glottodidattica. Si è trattato di una riflessione condotta in modo perseverante e trasversale, che ha trovato momenti di spicco diventati quasi bandiera di un diverso modo di fare scuola.

L'attenzione all'educazione linguistica parte dalle scuole per l'infanzia (e l'esperienza di ricerca e sperimentazione di Scandicci diventa un punto di riferimento).

Sempre l'attenzione per i più piccoli si ritrova nelle Tesi GISCEL, declinata fino al ruolo della sana alimentazione per il corretto sviluppo del linguaggio nel bambino.

L'atteggiamento sperimentale ritorna nelle scuole medie, alla elaborazione dei cui programmi del 1979 De Mauro dà un contributo determinante: la materia prima chiamata Italiano si trasforma in Educazione linguistica. Si tratta forse del primo atto di politica linguistica istituzionale che riconosce e formalizza tale prospettiva. Sulla stessa linea si collocano i successivi programmi per la scuola elementare del 1985 e i vari tentativi di delineare nuovi assetti alla scuola superiore.

All'espressione 'educazione linguistica' De Mauro aggiunge il termine 'democratica', che per la prima volta appare nei titoli dei suoi testi nel 1974, un anno prima della presenza nelle *Dieci Tesi GISCEL per una educazione linguistica democratica*, del 1975. Lo scritto «Per una educazione linguistica democratica» appare nella rivista *Il Comune democratico*, XXIX, nrr. 11-12, 75-95. Da quel momento l'aggettivo riempie di nuovo senso l'espressione che da Lombardo Radice era arrivata agli anni Sessanta e Settanta italiani.

Per alcuni quel 'democratico' avrebbe spalancato il baratro del lassismo educativo, e a De Mauro proprio questo lassismo, questa presunta anarchia linguistica è stato rimproverato: lassismo educativo, che invece del tutto assente dalle sue proposte e che anzi è stato esplicitamente più e più volte rigettato da De Mauro sin dai primi testi in cui appare l'espressione 'educazione linguistica democratica'.

'Democratico' è usato da De Mauro innanzitutto nel suo senso più politicamente profondo, non certo in uno populistico. La radice gramsciana segnala che ogni discorso sulla lingua, ogni tipo di azione di politica linguistica è funzione dei rapporti fra le classi sociali, della loro dinamica. L'educazione linguistica è democratica in quanto strumento di riappropriazione culturale e di conquista del diritto all'espressione e alla formazione da parte delle classi popolari e comunque da parte dei gruppi lontani dal centro dominante della società. L'educazione linguistica è democratica se mira ad allargare la base sociale della partecipazione alla vita civile.

Si tratta, perciò, innanzitutto di un progetto di politica linguistica funzionale a un più generale progetto politico di sviluppo della democrazia. Ne deriva un'idea diversa di competenza linguistica: non più monodirezionale, ma mobile, dinamica, intesa come capacità di movimento entro un repertorio plurale, strumentazione per scegliere entro questo repertorio e criterio di appropriatezza degli usi.

È nello spazio linguistico che si definisce la competenza individuale, ma anche l'identità collettiva entro la quale si collocano i complessi usi linguistici e le relative sollecitazioni provenienti ai locutori dalla società.

Educazione linguistica democratica e spazio linguistico si sorreggono a anticipare le questioni che oggi coinvolgono l'Italia e la sua condizione linguistica entro i processi di globalizzazione, che rendono complesso, dinamico e aperto lo scenario di linguaggi e lingue entro le quali si muovono gli individui e i gruppi.

Nel percorso di De Mauro l'educazione riguarda i bambini inseriti nel sistema scolastico, ma anche gli adulti: l'analfabetismo che li caratterizzava nella storia dello Stato unitario; i processi di emigrazione interni al Paese e verso l'estero; gli sviluppi industriali e postindustriali nazionali.

Non a caso uno dei principali assi della breve azione del Ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro, oltre alla costituzione e ai lavori della Commissione ministeriale per il riordino dei programmi dei cicli superiori, è stato il rafforzamento della rete dei centri di educazione per gli adulti e la loro apertura non solo alle questioni dell'insegnamento dell'italiano per gli immigrati stranieri, ma verso una identità che li vedesse strumenti per rispondere alle molte esigenze e emergenze formative di tutti i cittadini.

Vorrei riprendere alcuni dei temi che mi appaiono più vicini a questo nostro convegno. Ho menzionato il testo «L'insegnamento delle lingue straniere e la linguistica», del 1966. De Mauro vi sottolinea innanzitutto la necessità di un rapporto forte fra i piani della teoria linguistica e di quella che chiama 'didattica della lingua'. Ne ripercorre storicamente tre momenti, tre assetti - da quello aristotelico a quello storicistico per arrivare infine a quello strutturalistico suo contemporaneo - con l'intento di sottolineare la necessità teorica, prima che pedagogica e sociale, della necessità del cambiamento profondo dei paradigmi della didattica della lingua.

Lo strutturalismo non è la sua bandiera, ma è solo un'occasione, un pretesto, al pari di ogni altra modellizzazione teoretica. Lo strutturalismo mette in evidenza una gerarchia fra i fatti di lingua; potremmo tradurre: invita a renderci conto della gerarchia delle motivazioni e della pluralità delle esigenze degli apprendenti, così come degli usi nei quali vanno inseriti e che devono poter dominare.

Da qui si evidenzia la necessità di avere strumenti scientificamente fondati per poter delineare progetti di didattica della lingua: tra questi, De Mauro evidenzia il ruolo delle liste di frequenza, sottolineando quanto questi strumenti debbano comunque essere implementati da altri strumenti e approcci attenti alla rilevanza qualitativa piuttosto che solo alla evidenza quantitativa (è la dialettica fra uso e disponibilità).

Infine, il rapporto fra le esigenze della didattica della lingua e la modellizzazione teorica non può essere monodirezionale da questa alla prima, ma vede la didattica sollecitare la ricerca: nel caso specifico, per De Mauro, la didattica della lingua reclama l'elaborazione di una adeguata grammatica scientifica dell'italiano contemporaneo.

Ugualmente importanti mi sembrano le riflessioni di De Mauro sullo stato degli insegnamenti linguistici nel nostro sistema universitario: De

Mauro vi si concentra sin dai primi due convegni della Società di Linguistica Italiana - stiamo parlando degli anni 1967 e 1968 - e i risultati di tali riflessioni lo renderanno invisibile a una parte non secondaria né minoritaria dei linguisti operanti nelle università italiane. Per De Mauro, il modo in cui sono strutturati gli studi linguistici nelle università italiane è inadeguato a promuovere la ricerca scientifica sulla materia, a formare i ricercatori e infine a preparare gli insegnanti di lingua nelle scuole: insomma, è la formalizzazione di un completo fallimento.

Da quel momento è iniziato un lungo cammino per l'università italiana, e se oggi noi siamo qui, nonostante tutte le riforme mancate o sbagliate, lo si deve al coraggio e alla lucidità intellettuale e civile di De Mauro e di quanti altri lo hanno accompagnato in tale cammino, irto di difficoltà e fatto di trabocchetti, imboscate, guerre e guerricciuole, sconfitte e qualche vittoria.

Oggi la DILLE, con tutte le altre associazioni degli insegnanti e degli studiosi, è la testimonianza della difficoltà di tale cammino, ma anche del fatto che è possibile cambiare gli assetti delle nostre materie entro le università: tenendo sempre presente la necessità di guardare allo sviluppo della conoscenza e all'investimento nei giovani.

Tra la sua proposta contenuta nel testo citato spicca la necessità di impegnare l'università nella formazione e nella ricerca, tra gli altri ambiti, anche nelle «teorie e tecniche glottodidattiche; teoria della traduzione», cioè proprio dei due assi portanti dell'attuale nostro raggruppamento scientifico-disciplinare.

De Mauro parla di «utopia» quando propone il disegno di un curriculum linguistico articolato in cinque vie, una delle quali è appunto quella dedicata all'insegnamento dell'italiano e delle lingue straniere.

In questa 'utopia' c'è la consapevolezza di una autonomia che assume forma compiuta nella definizione che negli anni recenti dà della Linguistica educativa, scienza nuova e antica, e che oggi dà il nome all'insegnamento tenuto da diversi fra di noi. Si tratta non solo di una orgogliosa rivendicazione di autonomia scientifica e formativa, ma della consapevolezza della necessità di una disciplina - o di un fascio di discipline di analoga identità - di centrale rilevanza per lo sviluppo linguistico e culturale della società italiana, dell'intero Paese, se non si vuole allontanare ancora di più la nostra società, il nostro Paese dal resto del mondo sviluppato.

Mi siano permesse alcune considerazioni finali. Il De Mauro Ministro della Pubblica Istruzione è stato per molti di noi il sogno, la speranza, l'utopia di vedere finalmente realizzati quegli auspici tante volte espressi nella sua attività scientifica e diffusi nella scuola.

La sua impronta democratica si manifestò immediatamente nella creazione di una commissione per la definizione dei contenuti curriculari della scuola superiore composta, se non ricordo male, da non meno di duecento persone in rappresentanza non solo dei diversi ambiti disciplinari, ma delle varie componenti professionali e sociali della scuola. Cambiato il governo,

chi gli successe alla guida del Ministero creò una commissione formata da meno di cinque persone. Davvero, i numeri sono simboli.

E ancora, diventato Ministro il primo ad attaccarlo sulle sue scelte fu il sindacato che rappresentava maggioritariamente le forze di sinistra.

E ancora, gli fu rimproverato pubblicamente di essere stato la causa, soprattutto con le Tesi GISCEL, della rovina della scuola italiana. Vorrei fermarmi su quest'ultimo punto perché, insieme ad altri di voi, sono stato testimone diretto, nell'ultimo congresso SLI dello scorso settembre a Milano, di quello che spero sia l'epilogo della vicenda. Un epilogo esemplare del modo di essere di De Mauro.

De Mauro ascoltava tutti, era la persona dell'ascolto. Ascoltò anche le critiche feroci, secondo me anche personalmente violente, che gli erano state rivolte. E si pose davvero il problema se lui e le sue Tesi GISCEL fossero stati la causa del disastro della scuola italiana.

Promosse perciò entro il GISCEL una indagine su quanto fossero davvero conosciute le Tesi dagli insegnanti. I dati raccolti sono stati una amara sorpresa: praticamente una esigua minoranza di insegnanti affermava di sapere della loro esistenza e di averle lette.

Così, durante il congresso della Società di Linguistica Italiana De Mauro si avvicinò al suo accusatore rappresentandogli come, entro un paradigma scientifico di azione, né lui né le Tesi potevano essere considerati la causa del disastro della scuola italiana. Non sto a dire dell'impappinata reazione dell'interessato.

Ho citato questo episodio perché mi chiedo se davvero De Mauro sia stato un condottiero, un capopopolo di insegnanti che ha fatto una rivoluzione. Ritengo di no; ritengo, anzi, che sia stato sempre un isolato, e che forse abbia scelto lui questa posizione, anche consapevole della distanza fra la sua profondità e ampiezza di analisi e, ad esempio, il mondo della politica che avrebbe dovuto dare concretezza alle sue proposte.

I Libri di base, che tanto diedero all'idea di una cultura rigorosa e accessibile, e che tanto diedero agli Editori Riuniti, furono chiusi dal segretario del loro partito di riferimento.

La sua esperienza come consigliere e assessore regionale prima, ministro poi lo vide impegnato in iniziative di cui la storia, non la cronachetta politica corrente, darà ragione.

Rimase, però, anche in quello, isolato. Rimane invece forte e viva in noi la sua lezione. Amava i suoi studenti, anche per questo era un grande professore; il suo amore verso di noi studenti, prima ancora della sua sapienza, durante le sue lezioni - vere passeggiate nelle ampie aule dove insegnava - ci riempiva del timore e del senso di colpa di non riuscire a ricambiarlo in uguale misura. Oggi, ancor più forte è il suo richiamo ad assumerci la responsabilità di guidare la nostra scuola, la nostra università e la nostra società verso una reale democrazia che non è tale se non è linguistica.

Grazie, caro Tullio.

